

Tutti i numeri di un Paese stremato da una crisi che sembra non finire mai

3 milioni i disoccupati ma sono molti di più

Ad aprile 100 milioni le ore autorizzate di cassa integrazione. Le imprese chiudono al ritmo di 1.000 al giorno

Sono oltre 520mila i lavoratori in cassa integrazione a zero ore da inizio anno, per un totale di 460 milioni di ore messe a segno nei primi cinque mesi. La perdita complessiva di reddito in busta paga è di 1,7 miliardi pari a una riduzione di 3.300 euro a persona.

Questi i numeri più recenti dell'Osservatorio nazionale della Cgil.

Nei primi mesi dell'anno parrebbe in controtendenza il dato della cassa integrazione in deroga che segnala, ad aprile, un dimezzamento delle ore autorizzate rispetto al mese di marzo. In realtà, spiega il presidente dell'Inps, il calo delle autorizzazioni non dipende dalle richieste ma dai finanziamenti erogati per questo strumento.

L'anno scorso le persone senza lavoro sono salite di 474 mila unità. I giovani in

cerca di occupazione sono 606mila.

Il numero di disoccupati, pari a 3 milioni 83 mila ad aprile, aumenta dello 0,7% rispetto a marzo. Su base annua si registra una crescita del 13,8% (+373 mila unità). L'aumento della disoccupazione riguarda sia donne che uomini.

Il tasso di disoccupazione a maggio si attesta al 12,2% e tocca il punto più alto dal 1977, con un aumento di 1,5 punti nei dodici mesi. Il tasso di disoccupazione dei 15-24enni, ovvero l'incidenza dei disoccupati sul totale di quelli occupati o in cerca di lavoro, è pari al 40,5%; in aumento di 0,2 punti percentuali rispetto al mese di marzo e di 5,9 punti rispetto all'anno precedente.

Secondo un rapporto di Ires Cgil nel 2012, a causa del continuo aggravarsi



della crisi, ci sono quattro milioni di lavoratori precari e l'andamento peggiora ogni anno.

Se si considerano i contratti con tempi di durata sempre più brevi e periodi sempre più lunghi di disoccupazione, se si aggiungono gli "scoraggiati" che non cercano neanche più lavoro, se si contano i lavoratori in cassa integrazione ma certi di essere fuori dall'impresa,

non è azzardato moltiplicare per due la somma di chi è sostanzialmente disoccupato. Sul versante produttivo si riflette la perdita di 364.972 imprese che hanno chiuso nel 2012. Oltre 1.000 unità al giorno che, pur considerando il numero esorbitante di piccole e piccolissime imprese che caratterizzano la dimensione aziendale del nostro Paese, rappresentano una cifra disperante per il

nostro futuro.

Infine nel nostro territorio il collocamento registra una perdita di 1.942 posti di lavoro rispetto all'anno precedente, con una media record di 8 posti di lavoro in meno ogni giorno.

I dati, sommariamente raccolti da fonti diverse, sono omogeneamente e massimamente negativi. Questo quadro deve indurci a spostare l'asse strategico dall'ossessione della riduzione della spesa alla necessità di investire per far ripartire sviluppo e lavoro. La cura del centro-destra e poi del Governo Monti di ridurre la spesa, contrarre i consumi e non fare investimenti di promozione sul lavoro e sulle imprese si è rilevata assolutamente disastrosa. L'idea di ridurre il deficit massacrando i consumi e la produzione è come quella di curare l'ammalato

propinando medicinali in dosi tali che si trasformano in veleno mortale.

Un discorso analogo si può fare per la spesa sociale e la pubblica amministrazione. La logica adottata dei tagli generalizzati e del ridimensionamento indiscriminato sottraggono servizi ai più deboli, senza determinare alcun risultato o effetto sulla qualità ed efficienza degli stessi.

Quando la cura aggrava le condizioni dell'ammalato significa che occorre cambiare medico e terapia. Considerando l'interdipendenza finanziaria ed economica dell'Unione europea, questo cambio drastico di strategia riguarda l'intero continente. Ciascuno, però, deve cominciare a fare la sua parte.

b.l.

I sindacati della Funzione pubblica presentano le loro richieste al ministro D'Alia

Inaccettabile un altro anno di blocco dei contratti

L'unica decisione positiva è la proroga dei rapporti di lavoro a tempo determinato per i precari

Agli inizi di giugno le categorie della Funzione pubblica di Cgil, Cisl e Uil si sono incontrate con il ministro D'Alia a cui hanno unitariamente manifestato la necessità di una svolta delle relazioni sindacali nel comparto pubblico.

Una discontinuità che si deve manifestare a partire dal rinnovo dei contratti fermi da 4 anni.

Al contrario il Governo si è pronunciato per confermare il provvedimento che proroga il blocco dei contratti a tutto il 2014, in continuità con Monti e Berlusconi. Ancora più grave la decisione della Commissione lavoro della Camera che il

19 giugno ha detto di sì allo stop contrattuale per tutto il 2014.

Il blocco, in atto dal 2010, ha già causato ad oggi una perdita del potere d'acquisto delle retribuzioni dell'8,1% e, a fine 2013, il danno economico assommerebbe a circa 200 euro mensili in meno per ogni lavoratrice o lavoratore.

Nello schema di decreto il blocco è totale, riguarda tutte le possibili forme di incremento della retribuzione, a qualsiasi titolo spettanti. Per sempre, con l'esclusione di qualsiasi recupero futuro.

Tutto questo mentre il numero dei dipendenti dal

2008 al 2011 è sceso del 4,45%, oltre 153.000 unità, con una corrispondente riduzione del costo del lavoro.

Oltre alla sofferenza dei lavoratori, il calo delle retribuzioni determina un crollo del potere d'acquisto, una riduzione generalizzata dei consumi e l'avvitarsi di una crisi che è sempre più profonda.

Mentre tutti gli economisti ormai convengono sulla necessità di forti politiche pubbliche di sostegno alla ripresa, con un mix più equilibrato tra austerità

ed investimenti, il decreto prosegue sulla strada di un'ulteriore impoverimento di milioni di lavoratori, sulla scia delle politiche che in Europa si sono dimostrate inefficaci e che hanno aggravato la crisi invece di favorirne la soluzione.

A ciò si deve aggiungere la perdita di centinaia di

migliaia di posti di lavoro precari, soprattutto nella scuola.

La delegazione sindacale ha sottolineato al ministro che occorre modificare quelle misure legislative che hanno negato la contrattazione e sostanzialmente azzerato le relazioni sindacali.

Certamente positiva la decisione di proroga dei contratti a tempo per i precari ma, adesso, occorrerebbe lavorare per soluzioni che superino definitivamente la condizione di precariato strutturale presente nel lavoro pubblico.

Le logiche dei tagli li-

neari e indiscriminati, la penalizzazione contrattuale dei lavoratori, lungi dall'ammodernare il lavoro pubblico, hanno demotivato e dequalificato un lavoro che richiede coinvolgimento nei processi di cambiamento e rinnovamento, favorendo la stabilizzazione del precariato giovanile.

Esattamente il contrario di quanto hanno fatto gli ultimi governi con interventi non selettivi che hanno abbassato la qualità generale dei servizi senza intaccare le aree dell'inefficienza e dello spreco

Mario Paonessa



Le differenze tra il salario di un operaio e il compenso di un top manager

Quando una persona vale 163 volte di più di un'altra

“Una forbice che cresce, allargando senza freni le disuguaglianze, producendo un rapporto di 1 a 163 tra la retribuzione media di un lavoratore dipendente (pari a 26 mila euro lordi) e il compenso, sempre medio, degli amministratori delegati e dei top manager (pari a 4 milioni e 326 mila euro)”. E' quanto emerge da un aggiornamento del rapporto

sui salari 2012 presentato dal segretario generale della Fisac Agostino Megale, nel corso di un'iniziativa della Cgil laziale.

Per il leader della categoria del credito i numeri del rapporto indicano “un distacco enorme che richiede subito una legge che imponga un tetto alle retribuzioni dei top manager”, poiché “in questi sei anni di crisi il

potere d'acquisto dei salari e delle pensioni si è più che dimezzato, mentre non hanno patito alcuna flessione i compensi dei top manager e lo stesso è avvenuto per quel 10% di famiglie più ricche”.

In sostanza la crisi ha allargato la forbice delle disuguaglianze, determinando e incrementando lo spettro delle disparità.

Dunque il compenso di un lavoratore dipendente e di un top manager si è tradotto nel rapporto da 1 a 163, mentre nel 1970 era da 1 a 20!

Per questi motivi Megale propone “di realizzare unitariamente, non solo nella categoria del credito, il lancio di un disegno di legge di iniziativa popolare, accompagnato dalla raccol-

ta di centinaia di migliaia di firme” e contestualmente sollecita “la presentazione da parte del centro-sinistra della legge di iniziativa parlamentare per porre un tetto alle retribuzioni con un rapporto uno a venti”.

Tutto ciò immaginando che in tempi di difficoltà come questo le quote eccedenti di compensi dei top manager possano essere versate in

un fondo di solidarietà per favorire un piano di occupazione per i giovani”.

In sostanza, occorre trovare risorse su un piano più equilibrato che premi professionalità e responsabilità in modo più responsabile. Non è poi così difficile e complicato.

Ma è sicuramente un problema di volontà e scelte politiche.